

MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

GENTE DEL SUD



DA MASANIELLO ALLA CARBONERIA



EDITORI LATERZA

Nel 1929, il « Comitato preparatore » della Fiera del Levante, riuscì ad ottenere dal Banco di Napoli il finanziamento che consentì alla Campionaria barese (sorta senza alcun contributo statale) di muovere i primi passi. A contrarre il mutuo, nella sua qualità di Preside dell'Amministrazione provinciale, e a garantirlo, anche per il Comune di Bari, c'era Michele Viterbo, segretario generale di quel comitato preparatore dell'istituzione destinata, poi, a diventare la maggiore rassegna fieristica del Mezzogiorno, tra le più grandi d'Italia e del Mediterraneo, uno dei « simboli » più rappresentativi dell'operosità del capoluogo pugliese.

A Michele Viterbo (1890-1973) sono legate moltissime realizzazioni (dalla Pinacoteca provinciale al campo di aviazione di Palese, all'azione risolutiva per la istituzione dell'Università, alla costruzione di vari istituti scolastici, alla creazione di una fitta rete di dispensari, all'Ente pugliese di cultura popolare, alla Camera di commercio italo-orientale, al Consorzio per la bonifica del Locone, al restauro di Castel del Monte e di altri monumenti, ecc.), tanto che si potrebbe pensare alla classica figura dell'« amministratore illuminato ». Ma egli fu anche e soprattutto uno storico, un letterato, un meridionalista operoso (con le parole e con i fatti, si potrebbe precisare): oltre settanta tra volumi

ed opuscoli, oltre millecinquecento articoli a carattere prevalentemente storico ed economico-sociale (molti con lo pseudonimo di « Peucezio »), collaborando con circa cinquanta quotidiani, settimanali, riviste.

« Gente del Sud » — la sua opera più complessa — è stata segnalata con « alto elogio » all'Accademia dei Lincei, ha ricevuto il premio dell'Accademia Pontaniana.

Il Meridione ha anche in questo secondo volume una degna parte. Fatti e figure di storia pugliese durante il periodo delle grandi trasformazioni sociali e politiche che dal dominio spagnolo va sino all'Ottocento acquistano contorni precisi ed episodi ignorati sono messi in luce.

— ---
Lire 28000 (i.i.)

MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

DA MASANIELLO ALLA CARBONERIA



Editori Laterza 1987

Prima edizione 1962
Seconda edizione 1987

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel marzo 1987
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari
CL 20-2878-6
ISBN 88-420-2878-9

III

GLI ALBORI DEL RISORGIMENTO

LA CONGIURA DI STATO DEL 1794
ED EMANUELE DE DEO

I

LA REGINA SPEZZÒ IL VENTAGLIO

Due donne, un'italiana e un'austriaca, segnarono, nel sec. XVIII, i destini del Regno di Napoli, e furono Elisabetta Farnese, la madre di Carlo III, e Maria Carolina, la moglie di Ferdinando IV. Elisabetta, regina di Spagna, tenne a battesimo, lo abbiamo visto, il risorto Regno e tentò fissare una meta italiana alla dinastia, la quale invece si contentò di 'napoletanizzarsi', e non andò oltre. Maria Carolina, a sua volta, divenuta regina di Napoli a soli sedici anni (il re suo marito ne aveva diciassette), voleva dare al Regno un proprio ruolo nella politica europea e liberarlo dalla soggezione alla Spagna: e riuscì con abilità e pazienza a contenere e finalmente quasi ad eliminare la decisiva influenza di Carlo III. Quindi, nella magnificenza dei palazzi e dei teatri da poco costruiti, nel lusso e nello sfarzo che davano alla corte napoletana uno splendore unico in Italia, contribuì a rinsaldare, com'ella tenacemente voleva, i rapporti con l'Austria, e poi a garantirsi con l'alleanza inglese, che però presentava i suoi gravi rischi, a causa delle note aspirazioni britanniche sulla Sicilia, dopo che quelle su Malta erano state appagate. E, a proposito dell'Austria, ella virtualmente annullò i risultati della battaglia di Bitonto, modesta come combattimento, ma di innegabile rilievo dal punto di vista politico. Ora Vienna vinceva nuovamente su Madrid, mercè appunto l'opera di Maria Carolina, e sua madre, l'imperatrice Maria Teresa, poteva dire che il Regno di Napoli era « la prima colonia italiana » dell'Impero asburgico.

Il tragico e il grottesco si alternavano nella reggia di Napoli e nella vita della coppia regnante (quella della regina, alla fine, fu vera e propria tragedia), una delle coppie più slegate e peggio assortite, ma

che tuttavia sfornava figliuoli in continuazione. Il Casanova si trovò presente una sera, a Portici, quando il re, allora diciannovenne, « si divertiva con la regina in un grande salone a far ogni sorta di buffonerie ». Val la pena di riportare la graziosa scena, anche per i riferimenti che il mordace avventuriero fa alla manchevole educazione ricevuta dal giovanissimo sovrano. Al re « venne la voglia di farsi mandare in aria con una coperta tesa. Un re che si fa mandare in aria si trasforma in Sancio Pancia. Era indubbiamente un'idea poco comune alle teste coronate. Quello che un re vuole è prontamente eseguito dalla ressa degli adulatori che lo lisciano, e Sua Maestà siciliana fu fatta saltare in aria a suo piacimento ». Ma il Casanova avrebbe voluto veder saltare in aria a gambe levate soprattutto il principe Paolo Nicandro, lì presente, « che aveva educato il re tanto male, facendone un vero lazzarone e inculcandogli tutti i pregiudizi che imbevevano il suo spirito limitato ». Tuttavia accenna « a un mucchio di aneddoti graziosissimi di quel buon re: tutti rivelavano un ottimo carattere e una tendenza invincibile all'allegria, a spese della noiosa gravità e della dignità... ». Questa era dunque la corte di Napoli, nella quale si rideva « di quel riso alla napoletana, come in nessuna corte d'Europa ». In fondo però era la situazione internazionale a regolar le cose di Napoli, oltre al Vesuvio, che allora era in periodo di eruzioni terrificanti. Fu asserito che il Regno era troppo piccolo per poter fare una politica estera completamente indipendente, e insieme troppo grande per trovare nella sua piccolezza la sicurezza del proprio avvenire. Giusto: ma era nel cuore del Mediterraneo, e Federico II di Svevia aveva detto ai suoi tempi che, nel Mediterraneo, la Sicilia era « la chiave del tutto ».

Il re Ferdinando era con Maria Carolina a Vienna, nel 1790, in lunga visita alla corte asburgica (s'era imbarcato con molta pompa a Barletta), quando la Rivoluzione francese era in pieno svolgimento. Egli rise di cuore, mettendo in vista i denti bianchi sotto il gran naso borbonico, quando qualcuno gli domandò se gli avvenimenti di Francia potessero avere una certa ripercussione a Napoli. La rivoluzione a Napoli! Ah, questo era proprio impossibile. A Napoli tutto era tranquillo, sotto il tiepido sole: il popolo gli era fedele e affezionato, ed egli non vedeva l'ora di tornare a vivere in mezzo ai suoi *lazzari*; di tornare a vendere, travestito, il pesce fresco e odoroso sulla spiaggia di Mergellina o i maccheroni fumanti a piazza del Mercato, col linguaggio dei pescatori, dei venditori, dei tavernari; di tornare alle sue cacce

preferite — così diverse da quelle di Vienna, troppo regolate dall'etichetta, in campagne troppo brumose —: a quelle sue cacce di Caserta, Portici, Venafrò, Bovino, che toglievano alla razionale coltivazione terreni fertilissimi e che pesavano sulle rendite dello Stato con la somma, allora enorme, di un milione e mezzo di ducati all'anno: nonché alla sua gran pesca di cefali ed anguille nel lago Fucino, che specie a Natale dava luogo a pittoresche cerimonie. E in quanto a Maria Carolina, ella era lì, col re perché vi aveva condotto le due figlie, Maria Teresa e Maria Ludovica, che a Napoli avevano sposato per procura i loro due cugini, figli di suo fratello l'imperatore Leopoldo, Francesco e Ferdinando, e ora dovevano iniziare la loro vita coniugale. Così Maria Teresa « né bella né simpatica » era divenuta l'arciduchessa ereditaria d'Austria, la futura imperatrice. E Maria Carolina era, intanto, alla sua quindicesima gravidanza, e non si sarebbe fermata lì; ma era ben soddisfatta perché i legami, cari al suo cuore, con la corte di Vienna diventavano sempre più intimi e solidali.

Senonché la Rivoluzione, gli eccessi di Parigi, le terribili minacce sotto cui vivevano sua sorella Maria Antonietta e suo cognato Luigi XVI, l'assalto ai castelli dei nobili, la fuga degli aristocratici dalla Francia capovolgevano di sana pianta certe sue segrete speranze e illusioni. Lei, Maria Carolina d'Austria, figlia di Maria Teresa e sorella degli imperatori Giuseppe e Leopoldo, aveva creduto, o si era sforzata di credere, nella pace fra troni e popoli alla luce dei nuovi principii di moderato progresso, aveva pensato a raffrenare gli abusi feudali, a limitare i privilegi ecclesiastici. Nella terra di Genovesi, di Filangieri, di Galiani (il siciliano Spedalieri sarà chiamato, per suo conto, « il Rousseau evangelico ») v'era, o v'era stato, un indubitabile snobismo di idee avanzate; anzi altrove era snobismo ma qui da noi era scuola politica, era eredità spirituale di pensatori insigni, fra i maggiori dell'epoca. Genovesi era stato il caposcuola, « padre e creatore dei nostri ingegni », come lo definirà Melchiorre Delfico, e, studiando l'economia e messo da essa a contatto con l'effettiva realtà del Mezzogiorno, aveva caldeggiato la trasformazione del Regno di Napoli in un paese agricolo moderno, in cui, spezzati i vincoli dei ceti privilegiati e aboliti i vieti ordinamenti in vigore, fosse radicalmente trasformata la struttura della proprietà terriera, liberata da ogni inceppo la circolazione dei prodotti e in ispecie quella dei grani, reso consono alla civiltà dei tempi il bassissimo tenore di vita

delle plebi contadine. La monarchia borbonica assecondava, insomma, in un ventennio operoso, il movimento degli intellettuali e dei tecnici: l'idea del progresso, afferma il Moscati, infiammava i consiglieri di Ferdinando IV, che fino al 1792 spiegarono una intensa attività per risolvere i problemi fondamentali del paese e tra essi quello della terra e dei suoi lavoratori: riforme e tentativi di riforme circa i demani dello stato e le censuazioni di terra a favore del popolo, che, se pure assai spesso sterili di effetti o addirittura risoltisi in esperimenti rovinosi, rivestono tutti un particolare interesse perché aiutano a spiegarci gli aspetti sociali di cui poi si colorirà in provincia la rivoluzione del '99. Ed era naturale che, oltre che contro il privilegio teocratico, lotta aperta si ingaggiasse contro i privilegi feudali o, ad essere più esatti, contro quella che ormai cominciavano ad essere le ultime vestigia politiche ed economiche del feudalesimo. Un nostro storico, Michele Rossi, autore d'una preziosa monografia, ricavata da documenti sino a lui sconosciuti, sui fatti del 1794, dice che « quelli erano i tempi più belli del clericato napoletano, applaudito e lodato dall'Europa intera, sia per la elevata coltura dei suoi componenti, sia per lo spirito d'indipendenza dimostrato contro la curia romana ».

A questa politica dunque Ferdinando e Maria Carolina avevan dato il loro nome, quest'ultima baldanzosamente; e non reca certo sorpresa apprendere che sin dal 1751 era sorta a Napoli una loggia massonica, fondata da Raimondo di Sangro, principe di San Severo, che poi si era ritrattato e aveva comunicato a Carlo III di Borbone notizie e particolari sui riti della setta a Napoli, e Carlo III l'aveva colpita con un suo editto, d'intesa col Papa Benedetto XIV. Ma poi la burrasca era passata, e del resto la Massoneria dilagava in tutta Europa, al punto che Federico il Grande, l'amico di Voltaire, era gran maestro delle logge di Prussia, e il Conte di Clermont governava quelle di Francia col consenso del re Luigi XV. Nel Regno di Napoli vi appartenevano « uomini segnalati per nascita, opulenza e sapere », e, come dice nelle sue Memorie il generale Guglielmo Pepe, « la giovine regina Carolina, forse per seguir l'esempio di suo fratello Giuseppe II, entrar volle nella Massoneria delle donne ». La regina assecondava così il moto dei tempi e si metteva in regola, o credeva di mettersi, con quel bel Settecento napoletano, denso di dottrina e di promesse. Ella credeva di premunirsi contro eventuali sorprese, e, appartenendo alla Massoneria, s'illudeva di poterla controllare, di conoscerne i disegni talvolta tenebrosi.

Il Tanucci si schierò contro i framassoni, si affrettò a informare Carlo III a Madrid di quanto accadeva a Napoli, operò alcuni arresti, ma Maria Carolina voleva indurre anche il re ad iscriversi alla setta, e questi in una lettera al padre, piagnucolava: « io so quante volte mia moglie voleva indurmi a farmici ancora io (massone), ed io sempre me ne sono scusato dicendoli che non avevo piacere a queste cose ». Il Tanucci perseguitava la setta; il re, rifacendosi all'editto paterno, poneva i suoi divieti nel 1775 ad adunanze massoniche; e la regina invece, per concorde testimonianza degli storici, partecipava ad esse di persona. Nell'aprile 1776 giunsero a Napoli una sorella della sovrana, Maria Cristina, col marito principe Alberto di Sassonia-Teschen, che sin dal 1764 era *maestro oratore* della loggia di Dresda detta « delle tre spade », e che in Austria, durante l'assenza di Maria Teresa, convocava i fratelli massoni nello stesso palazzo di Schönbrun. A questo principe il Tanucci era parso « rozzo, grezzo, dispotico, testardo », giudizio ingiu-



Firma della regina Maria Carolina.

sto, ma quasi identico a quello espresso anni prima da Giuseppe II; e il Simioni asserisce che risale a quella visita, durata venti giorni, il primo tentativo di scalzare, dopo tanti anni di buon governo, il vecchio ministro, il che equivaleva a proteggere i liberi muratori. Il giovane re Ferdinando, messo tra il padre lontano, rappresentato dal Tanucci ormai curvo sotto il peso degli anni, e la vicina moglie, prepotente e arrogante, giocò a partita doppia, com'era nella sua natura; ma alla fine vinse l'Austria, cioè Maria Carolina, contro la Spagna, cioè Tanucci, che fu costretto alle dimissioni nel 1777. Fu una lotta aspra e senza esclusione di colpi. Tra i massoni di alto grado particolarmente graditi al cuore della regina erano il giovane e atletico Luigi Capece-Galeota,

(« a mattina, lo jorno, la sera
Galeota veneva da te... »).

cominciava una canzonetta popolare sui pretesi rapporti fra la regina e il Galeota) e Francesco d'Aquino principe di Caramanico, gran maestro dell'ordine nel Regno.

Il re non era geloso, e finiva col lasciarsi raggirare. Caratteristica è anzi, a tal riguardo, una sua lettera del 1777 diretta al padre Carlo III, in cui parla senza mezzi termini dei « framassoni protetti da mia moglie, la quale... vuol governare in ogni conto, istigata da Vienna e da chi le sta intorno, per cui io bisogna che soffra con pazienza, perché in altro caso, quel che lei sa che mi potrebbe far dispiacere, per l'istesso verso fa. Per me è certo che fo quel che posso, ma all'incontro mi piace la pace in casa, e cerco di disturbarla quanto meno posso ».

Peraltrò neppur lui, il neghittoso Ferdinando, riusciva a sottrarsi a una certa seduzione, anche se non confessata, delle idee dell'Enciclopedia, e lo dimostrava con la sua colonia di San Leucio, la piccola « città industriale » che, come osserva il Galanti, « poteva esser paragonata a ciò che vi è di meglio in altri paesi stranieri », e dove gli operai e le loro famiglie ricevevano ottimi salari, cure mediche ed educazione, ed eran governati da uno speciale codice di leggi, scritto quasi certamente da Antonio Planelli di Bitonto, ma che era stato esaminato e corretto da lui, dal re, con la stessa meticolosa cura che metteva a elencare, dopo ciascuna battuta di caccia, i cinghiali ammazzati. Un giovane avvocato di Terlizzi, Felice Liroy, discepolo del Genovesi, minacciato di arresto ai tempi del Tanucci, era riuscito a fuggire a Vienna, e di lì a Parigi e a Londra, accolto trionfalmente dalle logge massoniche, ed era anche lui acceso sostenitore di riforme e di innovazioni. Ancora nel 1787 l'abate massone Jerocades, calabrese, che già aveva dedicato sdolcinati versi a Maria Carolina protettrice dei framassoni napoletani, cantava nella sua opera *Lira forense*:

Il mondo aspetta
l'alma concordia;
l'alta vendetta
non tarderà
Sian nostra guida
fede e silenzio.
sia scorta fida
la Libertà.

Del resto il capo riconosciuto e rispettato della Massoneria napoletana era, come abbiamo visto, il principe di Caramanico, bello e colto, splendido e avventuroso, che, secondo si diceva, era stato fra i primi a godere amori e favori della regina, forse successore del Galeota; senonché

poi aveva commesso il più grave errore della sua vita, errore forse fatale a tutto il Regno di Napoli, checché ora ne dica Harold Acton nel suo interessante e suggestivo volume *I Borboni di Napoli*, che è tutta una larvata difesa dell'opera dell'antenato, cioè il ministro borbonico Acton; il quale appunto sostituì il Caramanico nel volubile animo della regina. Caramanico consigliò dunque d'invitare Acton a Napoli, e Acton divenne via via l'effettivo padrone dello Stato napoletano: nemmeno Carlo III, da Madrid, riuscì a scalzarne il potere. Poi ecco il periodo più ardente della Rivoluzione francese, ecco l'atroce fine di Maria Antonietta, la sorella diletta della regina, quella cui tanto somigliava fisicamente e con la quale aveva comune anche la tendenza alle spese pazze, con continuo sacrificio delle finanze statali.

Allora Maria Carolina perdette la testa, odiò quello stesso spirito moderatamente riformatore che fin allora aveva ispirato la sua azione, che le era costato tanta resistenza da parte dei ceti nobiliari e l'aveva resa bersaglio di satire pungenti. Ora avrebbe voluto polverizzare i francesi e ridurre in poltiglia i napoletani che ne assecondavano le idee. E non riusciva a persuadersi che le quasi arcadiche logge massoniche si fossero trasformate in *clubs* giacobini capaci di tutte le violenze. Quando, dopo Valmy, la monarchia di Francia cessò di esistere e fu proclamata la repubblica, Maria Carolina, in gramaglie, fremette nel vedere la bellissima Minerva con la lancia e il sacro berretto della libertà sostituire i gigli borbonici sul frontone dell'ambasciata francese a Napoli; e quando sentì riecheggiare la prima volta le note della Marsigliese la collera le serrò la gola. L'ombra di Maria Antonietta, l'amata, l'adorata Maria Antonietta le era accanto, come se invocasse vendetta. Ma la realtà la soverchiava, annullava la sua volontà. Bisognava anzi adattarsi alle circostanze sia pure con grandissimo sforzo, rassegnarsi alle crudeli necessità dell'ora, abbassarsi finanche a ricevere la moglie dell'ambasciatore rivoluzionario francese, l'odiato e deriso Mackau. Seppe infatti dominarsi, ma, non appena la visita ebbe termine, spezzò per la rabbia il suo ventaglio tempestato di diamanti, ed ebbe una crisi di nervi così violenta che parve morta.

II

« RE DA CUCCAGNA »

Quella di Maria Carolina contro la Francia divenne via via una vera ossessione, ma Napoli era tutt'altro che incline a giungere a soluzioni estreme, e il re Ferdinando passava ancora a caccia la maggior parte dei suoi giorni. Lasciava fare alla moglie e ad Acton, e Maria Carolina conosceva bene quali erano i momenti propizi per fargli firmare i decreti quando tornava alla reggia, stanco ma soddisfatto, dopo una caccia divertita e abbondante, « Re da cuccagna », diceva il conte d'Espinhal, un profugo francese di molto spirito, che aveva portato da Parigi raccapriccianti particolari della Rivoluzione, e che lo aveva veduto mangiare con grande appetito e di ottimo umore durante una delle sue tante battute di caccia, e poi, un'altra volta, prendere attivamente parte, una domenica di carnevale, alla grande battaglia di coriandoli a Toledo, schiamazzando volgarmente su una semplice carrozza a un cavallo, in mezzo ai *lazzari* con i quali scherzava e rideva, mentre una enorme folla gremiva strade e balconi. La città sembrava impazzita, nella gioia del vivere. Però *quel re da cuccagna* aveva un'arte tutta sua per rendersi popolare, plebeo tra i plebei, e, secondo un giudizio espresso in altro momento dalla corte di Versaglia, era « dotato di un sano criterio e di una certa capacità, ma traviato da una pessima educazione; la pigrizia e la dissolutezza lo disgustano del lavoro e lo rendono incapace di governare ».

Intanto, a un ballo mascherato al San Carlo, una maschera che poi era un uomo d'affari francese trovò modo di avvicinarsi alla regina Maria Carolina, incinta agli ultimi mesi ma elegantissima e mascherata anch'essa, e di dire in modo che ella sentisse: « Se non temessi di passare dei guai, metterei la mia coccarda tricolore ». La

regina fremette di rabbia e l'audace francese ebbe qualche ora dopo una dura lezione: fu bastonato a sangue.

Esportatori, mercanti e artigiani sbarcati dalle navi di Francia svolgevano una instancabile propaganda in senso democratico e contro gli emigrati realisti; e l'arrivo nel porto di Napoli di cinquanta-quattro unità francesi fu, a dispetto dell'Acton, una straordinaria manifestazione di forza e prestigio per la potenza rivoluzionaria. L'improvvisa morte (si parlò di avvelenamento) dell'imperatore d'Austria Leopoldo II, fratello della regina, complicò le cose: era un uomo d'equilibrio, ed era riuscito a mantenere a freno i fautori della guerra: morto lui, salì al trono Francesco, di cui era nota la congenita fiacchezza, e la cui moglie era, come sappiamo, la figlia primogenita dei reali di Napoli, Maria Teresa. Il partito della guerra ebbe a Vienna il sopravvento, e Maria Carolina sognò più che mai, ad occhi aperti, la « grande punizione » da infliggere ai francesi, e voleva avere a ogni costo la sua parte in questa specie di crociata antirivoluzionaria. Il trattato di alleanza con l'Inghilterra, che s'impegnava a mantenere una sua flotta nel Mediterraneo per tutto il periodo d'emergenza — la flotta ch'era sotto il comando del giovane ammiraglio Nelson — diede quindi un ancora più deciso orientamento alla politica estera del Regno di Napoli, in senso austro-britannico. In ogni modo, l'alleanza con la Gran Bretagna e l'invio di seimila napoletani a Tolone, base occupata dagli'inglesi insieme con i realisti francesi, con navi di linea spagnuole e con distaccamenti piemontesi, erano veri e propri atti di guerra, e risale a quel tempo il cocente disprezzo di Napoleone contro la regina di Napoli, che già sin d'allora era dipinta, nei libelli rivoluzionari, come una seconda Messalina. Non sono pochi quelli che pensano — p. es. Raffaele De Cesare — che « la Rivoluzione francese, come primo effetto, arrestò le utili riforme iniziate a Napoli, senza violenze giacobine e senza sangue, dalla nuova Monarchia »; e non tenevan conto ch'erano sempre tiepide e timide riforme, mentre le radicali innovazioni francesi scuotevano il mondo e ponevano in ben altro modo i problemi della società moderna: non si trattava di limitare i privilegi bensì di abolirli, non si trattava di modifiche e rettifiche del sistema, ma di sradicarlo dalle fondamenta. Comunque il problema era molto più vasto, e non poteva restringersi al solo Regno di Napoli e nemmeno, forse, alla sola Francia. Un nuovo mondo era in gestazione. Nota acutamente Gioacchino Volpe che il Risorgimento

bisogna cercarlo parecchio prima della Rivoluzione francese: è anche esso sintomo, uno dei sintomi, di una rivoluzione in marcia, non solo francese, ma, in certo senso, mondiale. Quindi la storia del Risorgimento non si studia solo sui documenti italiani, e come fatto solamente italiano, ma nel quadro della vita europea: trattasi di correnti di coltura, di trasformazioni economiche, di situazioni internazionali nuove, che sollecitano gli italiani a nuovi pensieri, a nuove attività, a nuovo assetto politico. E Gramsci, in base a queste osservazioni del Volpe, giunge alla conclusione che la Rivoluzione francese è uno degli eventi europei che maggiormente operano per approfondire un movimento già iniziato nelle « cose », rinforzando le condizioni positive (oggettive e soggettive) del movimento stesso e funzionando come elemento di aggregazione e centralizzazione delle forze umane disperse in tutta la penisola e che altrimenti avrebbero tardato di più ed « incontrarsi » e comprendersi tra loro.

Certo è che, nonostante l'apparente gaiezza della vita napoletana, la gioventù meridionale cominciava ad esser penetrata da idee rivoluzionarie. L'accesa propaganda dei novatori francesi che giungevano via mare, e i libri e giornali che circolavano dappertutto — nonostante i divieti del governo, le ossessive misure della polizia, e il terrore della corte — infiammavano i giovani, mentre era ancora in piedi quella società feudale, di cui i Borboni avevano avuto l'accortezza di raffrenare i residui ma sempre gravissimi abusi, certo più opprimenti di quelli della Francia prima dell'Ottantanove: sicché la plebe aveva potuto riaffermarsi nella sua vecchia persuasione che solo i re potessero contrastare il prepotere dei nobili, e che in questa specie di duello (che però era reale ed effettivo solo fino a un certo punto) il posto del popolo fosse a lato del re.

Il torto dei giovani rivoluzionari fu, sin da principio, di non porsi in tutta la sua ampiezza il problema delle masse (solo a Napoli vivevano trentamila *lazzari*, e in un feudo a breve distanza dalla capitale, visitato dal Galanti, le poche case in muratura erano abitate dagli amministratori del feudatario, mentre la popolazione di circa duemila persone non trovava ricovero che nelle grotte o in poveri « pagliari », come in Africa). In Francia il Terzo Stato aveva subito dato prova della sua forza e della sua vigoria. Noi invece, nel nostro Sud, non avevamo che plebe cenciosa, che dal tempo di Masaniello in poi s'era lasciata ridurre in istato di abiezione e di servaggio. E ogni

tanto si sentiva appunto invocare il nome del favoloso pescatore del 1647, che per un momento aveva fatto divenire il popolo napoletano soggetto della propria storia; ma poi tutto tornava come prima. Dunque come si poteva fare una rivoluzione, una vera rivoluzione, con una massa come quella, che per odio verso le « giamberghe » e i « galantuomini » non credeva che nel re? Una massa che, come fu detto 'amava le sue catene'? Ma i giovani non si ponevano questo quesito, e si illudevano che la sola enunciazione dei grandi principii dovesse avere un particolare potere illuminante. Ciò che occorreva, per loro, era di abbattere la « tirannide », con essa intendendo lo Stato borbonico e la società napoletana quali erano, andassero o non andassero d'accordo fra di loro: di abatterli col loro mondo di privilegi, di soverchierie, di « popolo basso » aggiogato e servo. La Dea Libertà avrebbe provveduto, col suo fulgore, a redimere tutti, a creare le basi nuove del vivere civile.

Carlo Lauberg (o Laubert), ex frate scolopio (secondo il Dumas ex carmelitano scalzo), aitante nella persona, persuasivo nel linguaggio, era l'animatore e l'organizzatore di questa gioventù di sinistra, di questi entusiasti giacobini, che in una riunione segreta a Posillipo — la « cena di Posillipo » — avevano discusso i loro piani. Così sorse la « *Congiura di Stato* », la « *Grande Congiura di Stato* », come fu ampollosamente chiamata, in cui tanti giovani pugliesi andarono compromessi; e Ferdinando, Maria Carolina ed Acton, imbastendo uno dei più gonfi processi politici di tutti i tempi, e facendo condannare inesorabilmente i congiurati, credettero di avere sradicato in via definitiva la mala pianta giacobina e l'influenza francese che la alimentava. Ma non tenevan conto di un semplice fatto: che quella gioventù poteva avere pure nelle sue file i delatori e le spie, come in tutti i tempi e in tutti i paesi, ma aveva, negli elementi responsabili, una spiccata capacità al sacrificio e all'eroismo. Tutto immaginavano, i Borboni, nella bassa opinione che in fondo avevano dei propri sudditi, tranne che fra i giovani arrestati, processati e seppelliti nelle terribili *segrete* delle carceri politiche, ci fossero nature eroiche come Emanuele De Deo.

III

MURGIA RIBELLE

Emanuele De Deo era un giovane venuto dalla Murgia di Minervino, ov'era nato il 18 marzo 1772 (la sua famiglia proveniva da Foggia e Lucera, aveva risieduto a lungo a Gioia e infine si era fissata a Minervino) dall'agiato possidente Vincenzo, agricoltore e avvocato — il Lucarelli dice soltanto « dottore » — e dalla gentildonna Vincenza Leoncavallo, oriunda di Barletta. Il padre non aveva mai avuto noie politiche ed era molto ossequiente al regime e alla religione. Emanuele aveva un fratello (altri dice due, Giuseppe e Carlo), e tre sorelle. Sereno ambiente domestico quello della famiglia De Deo, col rosario recitato tutte le sere, ritualmente, al tremulo lume della lucerna ad olio. Un ex frate, il salentino Papadia, fece da istitutore a Emanuele e ad altri giovinetti di Minervino e come al solito, l'istruzione s'imperniava sulla lingua latina e sullo studio dei classici della Grecia e di Roma. Si leggevano e comentavano Platone e Plutarco, Cicerone e Svetonio, e in genere, senza che i governanti napoletani lo sospettassero neppur lontanamente, si preferiva, come figura storica, Bruto a Cesare.

Poi Emanuele fu condotto a Napoli nel collegio degli scolopi, ov'erano altri suoi giovani concittadini; e fra questi giovani di Minervino, di Gioia e di altri paesi, egli si distinse subito per la prontezza delle risoluzioni, il coraggio, la fiera: qualità, bisogna dirlo, non rare fra gli uomini della Murgia, una delle regioni che più meritano di essere studiate anche dal punto di vista della psicologia delle popolazioni, della loro aderenza alla natura fisica del territorio, della loro stessa capacità alla ribellione. Allora specialmente, quando Minervino viveva in solitudine sul colle sassoso dall'orizzonte sconfinato — con

i suoi arcaici sistemi di coltivazione, il suo bracciantato brulicante, la vita ristretta alla seminagione, la mietitura, la vendemmia, il raccolto delle olive, le lunghe veglie nei frantoi, il rigore dell'inverno con la tramontana sferzante — lo studioso avrebbe trovato materia abbondante per le sue investigazioni. Emanuele De Deo veniva dunque da quella pietra dura, espressione di volontà virile.

Fu Carlo Lauberg, lo scolopio secolarizzato, e organizzatore infaticabile della « società giacobina » a Napoli, nata dalla Massoneria nel 1793, ad iniziare alle nuove idee Emanuele De Deo e tanti altri giovani, nella sua scuola privata di chimica, al vicolo dei Giganti, associata a quella di matematica tenuta da Annibale Giordano, una vera palestra di propaganda per la libertà e l'eguaglianza. Lì si leggevano il giovedì e la domenica le gazzette francesi, e lì cominciavano a pervenire dalla Francia notizie dirette, che finirono col precedere di ben quattro giorni l'arrivo delle gazzette stesse. Il Lauberg esercitava un particolare fascino sui giovani con la sua parola calda e appassionata e con le impressioni personali portate dalla Francia. Frequentavano la sua scuola o aderivano al suo movimento, oltre al De Deo, Ignazio Ciaia di Fasano, Giuseppe Albanese di Noci, Vitantonio dell'Erba di Castellana, Raffaele Netti di Santeramo, Rocco Lentini di Monopoli, i fratelli Del Re di Gioia del Colle, di cui uno era sacerdote, insieme con l'altro sacerdote Silvio Buonavoglia e con Giovanni Indelicati anche di Gioia. Francesco Pavone di Noci, Ippolito Berarducci di Bisceglie, Antonio Affaitati di Barletta, Giuseppe Elifano di Minervino, i fratelli Benchi di Gravina, Nicola Celentano di Foggia, e poi Casavola di Martina, Scarciglia di Manduria, Fiani di Torremaggiore ecc.

Forse anche due figure di giovani scienziati, che nell'avvenire daranno nobile prova di sé, Luca de Samuele Cagnazzi di Altamura e Giuseppe Maria Giovane di Molfetta, erano fra i cospiratori: entrambi ecclesiastici, onde il Lucarelli ben rileva che le tante adesioni da parte di preti e monaci « fanno veramente onore al sacerdozio di Puglia, e a tutta quella schiera di ministri della chiesa, anelanti a libertà, spregiatori del patibolo, assertori indomiti di nuova fede ».

Concise ed efficaci lezioni impartiva un altro ecclesiastico, Ignazio Falconieri di Nardò, docente dell'Università di Napoli, anche lui ardente animo italiano; e De Deo frequentava la sua scuola insieme col futuro storico Vincenzo Cuoco. Questi giovani sapevano di poter contare su altri loro correghionali, i cui nomi avranno poi molto risalto nelle future vicende politiche del Regno.

La stessa casa di De Deo, che coabitava con don Silvio Buonavoglia, divenne centro di riunioni giacobine, insieme con la casa di quell'Ignazio Ciaia, dolce poeta dai lineamenti gentili e dalla tempra eroica, che avrebbe potuto far facile e brillante carriera sotto le ali protettrici del regio governo, e preferì invece la lotta politica e, alla fine, il martirio. A dire di qualche storico, il De Deo fu iniziato, alla presenza del comandante della flotta francese ammiraglio La Touche e del Lauberg, proprio in casa di Ignazio Ciaia. La cerimonia dell'iniziazione era melodrammatica. Denudate le spade e rivolte le punte di esse contro il neofita, si cantavano alcune strofe, dirette a lui e agli iscritti alla setta:

Queste spade alla difesa
denudiam di tua virtù,
se sei forte in ogni impresa
né ricadi in servitù.

* * * * *
Queste spade or voi serbate
in silenzio e fedeltà:
saggi eroi, rivendicate
l'oltraggiata umanità.

Era un rito suggestionante, attraverso il quale si entrava nella « società giacobina », articolata con severo criterio selettivo: *clubs elementari* — che erano il primo grado — con un presidente, un segretario e un deputato; *clubs* dei deputati; unione centrale. Giuramenti solenni e cerimonie propiziatrici impegnavano dunque sull'onore i giovani neofiti, che d'allora in poi dovevano consacrarsi ai loro ideali. Anche le case di tre giovani patrizi del Barese — Vitantonio dell'Erba, Rocco Lentini e Raffaele Netti — eran sedi di riunioni giacobine. Il primo, coetaneo del De Deo, era laureato in giurisprudenza e allievo di Mario Pagano e del Conforti; il secondo, studente, era un facoltoso giovane di Monopoli ed aveva parte attivissima nella vita dei *clubs*; il terzo — iniziato nel dicembre 1793 e partecipe alla cena di Posillipo — è riportato, nei documenti della Congiura di Stato, come abate; ma è molto dubbio che abbia mai indossato l'abito talare. Ebbe però la singolare ventura di sopravvivere a quasi tutti i suoi compagni di fede: fu deputato al Parlamento napoletano del 1820-21, partecipò ai moti del 1848, e vide con i suoi occhi l'Unità tanto sospirata, essendo morto a Bari nel lontano 1863.

Ma anche la casa di un prete di Gioia, Pier Nicola Patarino, divenne fucina di « giacobinismo »: un altro ecclesiastico, e del basso clero.

Taluni dicevano che la notevole partecipazione di preti e frati al movimento giacobino avvenisse in odio ai privilegi di cui godeva l'alto clero. Ma noi pensiamo che questa sia una spiegazione troppo materialistica. Le ricchezze dell'alto clero non potevano, è vero, non suscitare giustificabili reazioni, ma non bastano da sole a spiegare una così larga adesione, da parte di sacerdoti e monaci, alle idee della Rivoluzione francese. C'è da considerare invece che le parole fratellanza ed eguaglianza erano e sono dense di spirito cristiano, son parole che trovano consacrazione nel Vangelo, come la resistenza contro la tirannia e la condanna dell'« empio fasto » delle corti. Le ragioni erano dunque assai più alte. Ma purtroppo il Patarino fu uno dei traditori, fu una spia prezzolata, colui che denunciò De Deo.

IV

NOVANTATRE NAPOLETANO

Come fu divulgata a Napoli la costituzione di Francia? Si disse che a tradurla e a divulgarla fosse stato Ettore Carafa, conte di Ruvo, al suo ritorno dal viaggio a Parigi, che lo aveva convertito alle nuove idee; e si aggiunse che, travestito da marinaio, ai primi sospetti ne gettasse in mare un gran numero di copie dalla spiaggia di Chiattamone. Certo il concorso del Carafa ci fu, e anche perciò questa figura di aristocratico, discendente d'una famiglia che aveva dato papi alla Chiesa, desta tanto interesse e va circondata d'ogni riverenza: egli sposò a fronte alta, sacrificando la vita, la causa del popolo contro la sua stessa categoria sociale (la madre era prima dama d'onore della regina). Però le attente ricerche fatte da Attilio Simioni, nella sua opera « *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale* », forse la più organica e completa su quell'agitato periodo, fanno risalire il primo merito della traduzione e divulgazione della carta costituzionale rivoluzionaria a Carlo Lauberg, e ad un frate, il padre olivetano Grimaldi, che ne fece imprimere da una tipografia clandestina duemila copie, in base ad una raccolta di fondi segretamente operata, fra gli altri, dai fratelli Del Re di Gioia del Colle. E questi stessi fratelli, insieme con Emanuele De Deo e Rocco Lentini, divulgarono la costituzione, vendendola ad un carlino la copia, danaro che era poi versato alla « società giacobina ».

Intanto il disagio economico a Napoli e nel Regno era gravissimo, per il raccolto andato a male e per lo stato di guerra che si era determinato. Le spese pazzesche della corte e quelle, ben più ingenti, per armare la flotta e riorganizzare l'esercito, falciavano il bilancio dello Stato, che era in pessime condizioni, tanto che si metteva mano al

danaro dei Banchi; ma la crisi economica era ancora più rovinosa di quella finanziaria, in quanto mancava il grano e la carestia si profilava sinistra, specie nelle province. A Napoli mancava anche l'acqua, e nelle aride campagne di Puglia la siccità isteriliva le piante. Tuttavia si sapeva che la regina, contro la quale si appuntavano ire e rancori, speculava largamente specie sui grani, cioè sulla fame delle popolazioni. Un giorno la folla esasperata circondò la carrozza del re, proveniente da Caserta e diretta alla villa di Portici, e gettò contro di essa, insieme con memoriali e suppliche, anche delle pagnotte di pane « per far rilevare al sovrano la piccolezza e la cattiva qualità di esse ». Ma egli continuava come se niente fosse nel suo sistema di vita: sempre nuove cacce e sempre nuovi amori — da una « figliola » passava all'altra —, onde un poeta dialettale trovò modo di fargli pervenire alcuni versi:

Che te pare, signò? miezzo a sti guale
pienze solo a la caccia e a le figliole:
e tu lo Re po' quanno lo farraje?

I giovani rivoluzionari pugliesi erano in questo periodo infaticabili. Emanuele De Deo « sincero ed ardito, temerario anzi e sprezzante del pericolo, pronto a dare il suo nome e il suo braccio alle imprese più arrischiate, quasi bramasse, suprema gioia, il sacrificio di sé sull'altare dell'invocata libertà » (così lo descrive il Simioni, ch'era settentrionale); Ignazio Ciaja, Raffaele Netti, Rocco Lentini, entusiasti credenti nella nuova fratellanza sociale, idealisti fino al punto di credere, come i fratelli Del Re, che la carestia potesse alienare la plebe dal suo re lazzarone, riuscirono a far pervenire nei loro paesi copie della temutissima costituzione di Francia, onde Terra di Bari parve, in un primo momento, come il centro dell'attività rivoluzionaria. Napoli brulicava ormai di *clubs* giacobini, e queste ventate di fede nuova e sovvertitrice giungevano nelle province, agitavano ambienti ove la grama e oscura vita si svolgeva, anno per anno, al ritmo cadenzato delle consuetudini secolari.

La città di Gioia del Colle specialmente destava i sospetti della polizia borbonica, e alcuni studiosi asseriscono che in questa città, più che a Minervino, Emanuele De Deo avesse amici e aderenti; certo è che suo fratello Giuseppe era spesso a Gioia, ove venne arrestato in seguito alla denuncia fatta dal sacerdote Patarino, il quale aveva involato in casa di Emanuele, a Napoli, una copia della costituzione francese,

che fu la chiave delle scoperte da parte della polizia, e aveva anche denunciato che oltre copie erano state inviate a Gioia. Pare che egli volesse soprattutto compromettere il canonico Don Biagio Del Re, ma intanto Giuseppe De Deo subì gli effetti della denuncia e fu chiuso nel carcere di Trani. Solo allora il padre, Vincenzo, ebbe le prime notizie sulle idee professate da Emanuele, e si può immaginare l'allarme di quella timorata famiglia, che aveva avuto da poco un rovescio di fortuna a causa dell'improvviso crollo, per imperizia dei costruttori, di una vasta casa che, con grave dispendio, aveva fatto costruire a Minervino, sulla via che menava alla cappella dell'Incoronata.

Tuttavia Emanuele, a Napoli, perseverò impassibile nella sua azione di cospiratore, e gli storici dicono che « saputo dell'arresto del fratello a Gioia, mostrava una olimpica indifferenza, sicuro che in aprile o in maggio sarebbero venuti i francesi ad escarcerarlo ». Si era alla fine del 1793, l'anno in cui la Rivoluzione francese aveva toccato il suo vertice (chi non ricorda « *Il Novantatré* » di Victor Hugo?), e pareva che tutta l'umanità avesse ora un respiro più largo e che un nuovo mondo stesse per sorgere sulle rovine dell'età feudale, che però nel Regno di Napoli era « dura a morire ». Lauberg condusse in casa di De Deo, che allora abitava in via Tavernaperta, il più acceso giacobino di Napoli, l'uomo della sinistra estremissima, l'orologiaio Andrea Vitaliani, che poi morì sul patibolo nel 1799, spiando appunto i peccati del 1793 e '94: l'ardente artigiano che aspirava al ruolo di secondo Masaniello e parlava, finanche, di grandi « centurie popolari », che però eran soltanto nella sua fantasia. Al tempo di Masaniello il popolo napoletano aveva saputo insorgere; ma ora, purtroppo, si era lasciato aggiogare dai Borboni, e come già abbiamo detto, amava le sue catene. Il nostro, dunque, era un povero Novantatré, in cui però un nucleo di giovani di tempra eroica giocava tutto per tutto, e levava in alto la fiaccola della rigenerazione patriottica e sociale, nonostante l'incomprensione quasi generale. Vitaliani disprezzava l'aristocrazia meridionale, e non indulgeva nemmeno ai conti Carafa, ai marchesi Letizia, ai duchi Filomarino, ai principi Pignatelli, ecc., che avevano aderito, con così nobile slancio, alle idee venute di Francia, ma che i nostri Vico, Genovesi, Filangieri, Giannone ecc. avevano in certo senso preannunciato sin dai loro tempi. Quest'orologiaio ribelle diceva che nessuna classe feudale come quella del Regno di Napoli aveva vessato, angariato, martirizzato le plebi, e certo

non aveva torto. Progettava di catturare il giudice che stava istruendo i primi processi contro i giacobini e di dare, nientemeno, l'assalto a Sant'Elmo per impossessarsi della fortezza e dei cannoni e minacciare, di lassù, la sottostante Napoli, se non avesse aderito immediatamente alla rivoluzione e cacciato i Borboni. Insomma, un Novantatrè sul serio, anticipando a favore del popolo ciò che Ferdinando II farà il 15 maggio 1848 contro le barricate. Ma non si accorgeva, il Vitaliani, che, mentre giovani dalla fede illuminante e tetragona di un Emanuele De Deo erano pronti a sacrificare la vita, nelle loro file erano già penetrati i delatori, le spie, i traditori, come i Patarino, i De Falco, i Cornacchia, i Frongillo.

E il servizio di spionaggio a Napoli faceva notoriamente capo alla regina Maria Carolina, onde in tutta la città si parlava della famosa *camera oscura*, nella quale ella riceveva di notte i suoi agenti segreti, ascoltava le loro relazioni, impartiva gli ordini per l'azione da svolgere. Il Novantatrè napoletano, per lei, voleva dire soltanto scompaginare, sterminare i giacobini. No no: suo marito non sarebbe finito sulla ghigliottina, come suo cognato Luigi XVI, e lei non avrebbe avuto la terribile sorte di sua sorella Maria Antonietta, che proprio in quei mesi era stata sottoposta al suo infamante calvario, e poi anch'essa aveva salito il patibolo. Anno di baglori sinistri, il Novantatrè.

VIII

CARBONERIA SEMPRE RIBELLE

Eppure, nonostante tutto, la fiamma della Carboneria tornò a guizzare nel Mezzogiorno, sia pure ad intervalli. Il centro di attività carbonaro, dopo il '21, non fu più Napoli ma Genova; però i nuclei più coraggiosi, a Napoli, a Bari, a Barletta, in altre città del Regno, ripresero ad operare, sfidando l'ossessionante spionaggio della polizia. Gli esilii, le persecuzioni, le cosiddette « misure economiche » a danno dei patrioti, che si vedevano colpiti e lesi nei loro interessi materiali e in quelli delle loro famiglie, dispersero, purtroppo, quella che doveva essere la nuova e forte classe dirigente meridionale, ma non spensero del tutto le speranze di rinnovamento.

In quanto al principe ereditario, ormai non più reggente, i suoi rapporti col padre, al ritorno di questi da Lubiana, Firenze e Roma, furono di sicuro molto difficili. Chissà che non temesse ancora per la successione, a comunque fu per lui una vera fortuna che il fratello Leopoldo, duca di Salerno, fosse incapace di brigare e tanto meno di cospirare, pur essendo, dicevano, molto indebitato. Questo fratello, assai più giovane di Francesco, era anche suo genero, avendo sposato la sua unica figlia di primo letto, Maria Clementina. Certo è che, quando vide l'Austria padrona del regno e la Carboneria sconfitta e scompaginata, Francesco tornò ad essere ossequiosissimo verso il padre e le direttive della sua politica. Dimenticò completamente le sue parole « Sono un uomo d'onore... », e del resto un quadro ad olio del pittore Cammarano, dipinto su sua commissione, basta a dire qual fosse sempre stato, in realtà, l'animo di questi. Egli, la moglie Isabella e la loro numerosa prole (ben tredici figli) si fecero riprodurre devotamente raccolti intorno a un grande busto in marmo di Ferdinando, allora ancor vivo e vegeto, mentre egli

Francesco, sorreggeva uno dei suoi pargoli che incoronava di alloro e di rose l'angusta fronte del « Re Nostro Signore », che in verità aveva sempre inflitto dure lezioni alla fiacchezza di Francesco. Doveva essere, quella di Ciccio ed Isabella, una curiosa coppia: lei pingue e sempre facile alle avventure, nonostante la larga figliolanza; lui pingue del pari e lento, tardo, gottoso. Il Pepe ci descrive la fatica che misero, una volta, nel salire e nello scendere una certa scalinata in legno di cinquanta scalini, costruita in occasione di un gran pranzo militare. Nessuno dei due era in grado di aiutare l'altro.

FRANCESCO RE

Nel 1825, quando Ferdinando I morì e il figlio salì al trono, taluni si illusero che « Francesco il liberale » avrebbe riconcesso la bramata costituzione, e, in caso contrario, si illusero di « forzargli la mano »: con gli austriaci in casa! Pare che da Taranto dovesse partire l'ordine di operare, mentre da Malta, da Corfù, dalle isole greche sarebbero giunte sui lidi della Puglia schiere di esuli armati, che avrebbero innalzata la bandiera costituzionale. La provincia di Bari era stata fra le più entusiaste nel '20, e pertanto la polizia era qui più zelante che altrove. Purtroppo si trattava di polizia militare che avviliava l'esercito e disorganizzava la compagine dello Stato, e presto i monturati poliziotti si riveleranno accusatori bugiardi e agenti provocatori. « Si intromettevano nelle riunioni amichevoli, nei caffè, nelle farmacie, ove spiavano, cercavano con le lusinghe guadagnare la simpatia dei presenti; e talvolta, mutando contegno, ingiuriavano i cittadini, li vessavano, a dispetto delle autorità locali, le cui proteste erano oggetto di scherno ». Una nuova setta, con lo strano titolo di « tomba centrale » aveva molti accoliti a Barletta ed Andria: « distesasi — dice il Nisco — dopo le deluse speranze di ripristino della costituzione, aveva lo scopo di fondere Carboneria e Massoneria e « nella comune tomba seppellire il dispotismo ». Sedici giovani furono arrestati nelle due città, ove la polizia esercitò tutti i possibili rigori. A Bari il caffè di un tale Giorgio il Greco — che spesso si recava sull'altra sponda dell'Adriatico per apprendere e riferire notizie sulla insurrezione ellenica — era un centro pericoloso, ove convenivano i costitu-

zionali di ieri. Spinazzola, ricorda il Genoino, era chiamata « la piccola Ginevra », per le sette che alimentava. Riunioni settarie avevan luogo a Santeramo, e vi partecipavano affiliati di altri comuni, anche non vicini. In tutto il Salento si tenevano riunioni sospette, e si apprende dal Church che a Francavilla un « avanzo dei Decisi », il Preite, nemico irreconciliabile del trono e animatore di intrighi rivoluzionari, riuniva i malcontenti nella sua casa. La distruzione della flotta turca a Navarrino e la risurrezione della Grecia riaccendevano le speranze, e al capo di Leuca, nella stagione balneare, i vecchi carbonari si riunivano nelle ville lungo il litorale, e si raccoglievano sul promontorio, scrutando l'orizzonte, confidando che arrivassero navi che portassero esuli, pronti a sbarcare per combattere contro i soldati del re. Secondo i registri della polizia, gli « individui pericolosi » in Terra d'Otranto erano ben 268, numero eguagliato solo dalla Terra di Lavoro. Si era fra le altre diffusa la setta detta degli *Edenisti*, il cui nome voleva indicare, nientemeno, l'Eden, cioè le delizie cui i settari, beati loro, volevano pervenire con la loro opera trasformatrice. I Calderari reazionari tornavano a sguinzagliarsi conto gli avanzi della Carboneria, comunque mimetizzati, onde nei paesi si viveva tra sospetti, minacce, denunce. Quanta differenza tra il tremendo decennio 1821-30 e quello precedente, in cui la Carboneria si era rafforzata e diffusa! Ora quell'unico legame, la *vendita* carbonara, che i nostri comuni avevano col mondo, s'era spezzato, i migliori elementi erano in carcere o eran fuggiti dal Regno, e si ripiombava nella pesante atmosfera anteriore ai re francesi.

Francesco I perseverava nella politica paterna. Non riusciva a spezzarne i lacci, non ne era capace, e forse, checché avesse detto prima, non voleva neppur farlo. I sistemi oppressivi del suo governo erano infatti intollerabili come quelli del re Ferdinando. Basterà citare l'esempio di Lizzanello, piccolo comune del Salento, ove erano bastate poche denunce, in cui si diceva che alcune famiglie ricettavano armi, perché « si diroccassero mura, si danneggiassero case tranquille, in una furente mania di perquisizione, e si vessassero pacifici abitanti estranei alle sette ». Poiché non si rinveniva assolutamente nulla, si disse, pare con ragione, che « si era vittime di ladri, amici dell'intendente della provincia ». Il sindaco di Lizzano venne perseguitato perché restio, nell'interesse del comune che amministrava, a rinunciare a un appello contro l'ex feudatario: il che poteva voler dire

che, almeno in certe zone rurali, la feudalità era spenta solo di nome. E potremmo continuare a citare fatti ed episodi di tutto il Regno.

Decisamente si tornava indietro di venti o trent'anni, e le più aspre rampogne colpivano ora Francesco I, che al tempo in cui era reggente aveva raccolto intorno a sé così larga popolarità. Nonostante la gotta che lo affliggeva e la salute malferma, faceva anche lui lunghe e frequenti partite di caccia, che però erano ben lontane dalle faticose e movimentate partite del tempo del re Ferdinando, bensì erano partite comode e stanche. Il pingue re e la pingue regina restavan seduti sotto una tenda, i battitori spingevano verso di loro daini, lepri, pernici, fagiani, un servo porgeva loro il fucile, ed essi sparavano e colpivano quasi senza muoversi. Una gentildonna straniera comentava che il re « si trasportava dall'una all'altra casa di campagna », mentre Luigi de' Medici, tornato al governo, regnava indisturbato. « Quando si sveglia dal torpore che tanto gli è gradito, Francesco dà in ismanie contro i pretesi cospiratori, di cui gli si parla per ispirargli terrore e per tenerlo in una umiliante soggezione », tanto più che la coscienza, per dormiente che fosse, gli rimordeva certamente, per i tanti ricordi carbonari del 1820-21. Intanto la custodia delle « rege cacce » importava, nel bilancio dello Stato, una somma superiore a quella che Stato, province e comuni davano annualmente per la istruzione del popolo; e questo nel mentre si calcolava che in alcuni luoghi del Regno, su centosessanta persone, appena una andasse a scuola, e quasi tutti i decurioni e la maggior parte dei sindaci firmavano con la stampiglia. Il Nisco aggiunge che per Francesco I gli uomini tanto eran migliori quanto più si assomigliavano ai pappagalli che custodiva gelosamente in ognuna delle sue stanze, e il cui mantenimento, come quello delle bestie feroci rare, che si tenevano asserragliate a Capodimonte, a Portici e a Resina, e dei cinghiali e fagiani delle reali riserve, costava del pari grosse somme all'anno. Forse il Nisco esagera, dato l'antiborbismo un po' manierato del suo tempo, che rovesciava sulla caduta dinastia anche le responsabilità e le colpe, grandi o piccole, ch'essa non aveva; ma a noi sembra verosimile che Francesco I, dopo essersi scottato nel 1820-21 a contatto con tanti uomini d'ingegno, di cultura e di fede, ora non apprezzasse che gli uomini-pappagalli. Tenuto conto della sua natura e delle sue tante dolorose esperienze, ciò può anche spiegarsi.

Il Principe di Metternich, nei primi mesi del '26, trovava modo di far pervenire al Castelcicala, ambasciatore napoletano a Parigi

e fedelissimo all'Austria (Alvaro Ruffo, che nel '22 era stato premiato da Ferdinando con la presidenza dei ministri, era morto lo stesso anno del re), un dispaccio in cui « manifestava le sue vive inquietudini per l'agitazione carbonica in Italia e specialmente nel Mezzogiorno: vi si scorgono — egli diceva — gli stessi sintomi del male apparso nel 1820. Le sette si sono naturalizzate, quasi aderenti al suolo, ed ora risolleivano la testa ». L'Austria tendeva a mantenere l'occupazione delle sue truppe nel Regno di Napoli, e aveva senza dubbio le sue mire oblique. Fra l'altro i suoi plenipotenziari dicevano di volere sventare i piani inglesi in Sicilia; ma Medici — che stava con tanta fatica sistemando la finanza ed era tempra di statista — non mollò, e gli austriaci dovettero evacuare il Regno nei primi del '27, con grave cruccio di Metternich e lasciando in sospenso i conti delle spese che il governo napoletano avrebbe dovuto risarcire. Sessantaquattro milioni di ducati, pari a 272 milioni di lire, era costata al paese l'occupazione austriaca: somma, al valore di allora, di grande rilievo. Però, se si va a vedere, l'operazione « Regno di Napoli » si chiudeva in passivo per lo stesso Metternich, che nel 1821 aveva esaurito tutta la sua energia e messo a repentaglio la pace d'Europa per giungere all'intervento militare e far rientrare Ferdinando nella sua capitale come un re vassallo di Vienna. La corda troppo tesa si era spezzata e l'Austria non avrebbe mai più goduto, a Napoli, la situazione di una volta. In quanto ai Borboni, essi perdettero il loro residuo credito morale, non solo, ma, con la loro mancanza di serietà e di dignità, gettarono un'ombra di sospetto e di ridicolo su rivoluzioni che invece ebbero tante vittime, cagionarono tante sofferenze, rovinarono tante famiglie, e da cui si sprigionava tanta luce ideale. Lo stesso Ferdinando II, che nel suo primo periodo tenterà con un certo successo di conferire un nuovo prestigio alla dinastia, finirà col non essere creduto nel 1848, non soltanto per gli errori suoi, ma perché pesava su di lui l'onta degli spergiuri e dei tradimenti del nonno e del padre nel '20-'21.

LA RIVOLTA DEL CILENTO DEL 1828

Tuttavia lo spirito carbonaro era ancora e sempre vivo nel Regno di Napoli. Si confidava nella Francia e nell'Inghilterra, ancor una volta si parlava di costituzione e di libertà. La setta dei Filadelfi tendeva

a dar nuove e libere istituzioni al regno. Essa aveva avuto, fin dal tempo dei napoleonidi, ampio sviluppo all'Italia del sud, chiamandosi dapprima, in Terra d'Otranto, « *associazione dei greci in solitudine* », vecchio titolo cui poi era stato sostituito quello di Filadelfi. Contava non vendite ma *squadriglie*, e in provincia di Bari ebbe molti adepti non solo in Bari, ma ad Andria, Casamassima, Castellana, Palo del Colle, Ruvo, Terlizzi ecc. A capo di essa era una intrepida figura di vecchio ecclesiastico di Celle nel Cilento: il canonico De Luca, già deputato al Parlamento del 1820-21. L'insurrezione del Cilento nel 1828, ultima battaglia combattuta dalle sette politiche del Mezzogiorno (i carbonari si unirono ai filadelfi) ha avuto i suoi storici, ma non è nota agl'italiani come meriterebbe. Pellico, Confalonieri, Maroncelli son nomi che tutti ripetiamo da ragazzi, e che restano scolpiti nella nostra mente e nel nostro cuore. Ma non altrettanto sono scolpiti i nomi del canonico De Luca e dei suoi compagni, fucilati per la libertà d'Italia.

L'episodio del '28 ha la luce dell'eroismo. La temeraria organizzazione della rivolta, la tetragona fede di quegli uomini, tra cui alcuni giovanissimi, il loro sprezzante contegno innanzi al plotone di esecuzione nobilitano tutto un popolo. Essi avevano sollevato la bandiera, non più della costituzione spagnuola, ma di quella francese, « riconosciuta dalle grandi potenze nel diritto pubblico di Europa », nella speranza di aver maggior fortuna che con la Costituzione di Spagna del '20-'21. Ma Francesco I tremava al solo pensiero che gli austriaci potessero tornare più agguerriti di prima, se la sua polizia e le sue truppe si fossero dimostrate incapaci di spegnere il fuoco della insurrezione. Diede, o lasciò dare per paura, dal De Carretto suo ministro di polizia, gli ordini più atroci: un intero paese, Bosco, fu letteralmente distrutto e sulle sue rovine fu sparso il sale, come ai tempi di Barbarossa. Il moto era scoppiato il 28 giugno, otto anni dopo quello di Nola del 1820, capeggiato oltreché dal De Luca, dal vecchio carbonaro Antonio Gallotti di Polinuro, dai fratelli Capozzoli di Monteforte, banditi dal regno nel 1821, dai fratelli Ricci, fuorusciti politici anche loro, che tutti innalzarono la bandiera rosso-bianco-verde, la bandiera dell'Italia. Sui tronchi delle querce annose fu affisso, nelle selve del Cilento, un terribile bando: gl'insorti son colpiti di grossa taglia, la pena di morte è decretata per quelli che li ospitano o soccorrono: proprio come per Morelli e Silvati. Il 27 luglio la commissione straordinaria militare condanna alla pena di morte i responsabili dei moti, e, fra gli altri, tre contadini e un falegname: il che vuol

dire che questa volta parte del popolo basso ha affiancato con ogni ardore i carbonari. Una donna, Serafina Apicella-Gallotti, è torturata nel carcere. Le foreste, nel Cilento, ardono per scovare i ribelli. Il comune di Celle è minacciato di esser raso al suolo, come già Bosco, se il canonico De Luca non si costituisce. Allora quest'uomo di ferro scrive al suo vescovo, mons. Laudisio, che, pur di non vedere distrutto il suo paese natio, è pronto ad arrendersi. Fu dissacrato da sacerdote, e il 12 agosto 1828, tenendo per mano un suo nipote, sacerdote anche lui, « egli si avviava tranquillo al luogo del supplizio, fra i gendarmi, seguito da una commossa moltitudine di popolo. Giuntovi, gridò, rivolto agli astanti: volli lo statuto che il re e il padre giurarono... Ma la sua voce fu soffocata dal rullo del tamburo e dalla scarica dei fucili ». La sua testa e quella dei suoi compagni furono esposte su rozzi pilastri, innanzi alle loro case, perché facessero terrore. E in mezzo a questo sangue e con questa efferata crudeltà, parve davvero spenta, alfine, la Carboneria meridionale, che per trent'anni aveva lottato, con virile costanza e durissimo sacrificio, per la patria e la libertà, mal ripagata anche dai posteri, che nel giudicarla si sono il più delle volte fermati, con ogni leggerezza, al suo formalismo o alle sue lacune, e non hanno abbastanza considerato l'immenso contributo da essa portato alla causa nazionale e all'educazione politica degli italiani.